

RECENSIONI

di Ilaria Rocchi

NUOVA TAPPA NELL'OPERA DI CRISTIANO CARACCI, DA SEMPRE LEGATO ALLA REPUBBLICA DALMATA E AFFASCINATO DALLA SUA «LUCE». IL SUO ULTIMO LIBRO COGLIE ALTRE, INTRIGANTI ATMOSFERE IN UNA SINTESI CHE NE DESCRIVE IL TRACOLLO E L'UMILIAZIONE, CON L'ARRIVO DELLE TRUPPE NAPOLEONICHE. IL RACCONTO SCORRE INTRECCIANDO FINZIONE E RICOSTRUZIONE STORICA, ANNODANDO LE VITE DI ALCUNE FAMIGLIE E PERSONAGGI-SIMBOLO ALLE PIÙ GRANDI VICENDE EUROPEE. LA STRUTTURA A ELLISSI DEL ROMANZO OFFRE UNA NARRAZIONE DINAMICA E SUGGESTIVA

Il primo duro colpo alle fondamenta e allo splendore della "Perla dell'Adriatico" – come l'aveva definita un viaggiatore del XIX secolo – arrivò all'improvviso nel 1667, quando un disastroso terremoto mise in ginocchio la secolare Repubblica di Ragusa. Il suolo cominciò a tremare alle ore 9 del 6 aprile 1667 – era il mercoledì della Settimana Santa, mancavano quattro giorni a Pasqua – e sconvolse tutto: seppellì quasi tutta la città e circa la metà della popolazione, mentre il fuoco divorò l'instimabile patrimonio accumulato in secoli di traffici commerciali e attività artigianali; saccheggi e incursioni di "sciacalli" provenienti anche dall'esterno delle mura cittadine completarono l'opera di demolizione. La città cercherà di risollevarsi e in parte ci riuscirà, ma sarà una specie di "canto del cigno": più di un secolo dopo si abatterà sulla Repubblica la ghigliottina napoleonica, annunciando per Ragusa la medesima fine dell'eterna rivale adriatica, Venezia (la Serenissima era infatti caduta nel 1797). Nel 1806, con un pretesto-capestro, la città verrà occupata militarmente dalle truppe francesi, suscitando pure qualche entusiasmo – soprattutto tra i giovani, com'era avvenuto in tante altre parti d'Europa, dove gli echi dei principi propagati dalla

Rivoluzione francese avevano sollevato speranze –, ma che ben presto riveleranno il loro vero volto: il 31 gennaio 1808, quasi alla vigilia della festa di San Biagio, il patrono, un proclama del maresciallo Auguste Marmont pose fine alla secolare Repubblica. Ragusa non recupererà mai più la propria indipendenza – quell'autonomia che aveva difeso con tutti gli strumenti a disposizione (dalla diplomazia alla "moneta", all'insegna del motto "Non bene pro toto libertas venditur auro", ossia "La libertà non si vende per tutto l'oro del mondo") –, inesorabilmente avviata verso la sua eclissi.

Contenuto in un incubo il presagio della fine

"Il nostro tempo è trascorso, questo è secolo francese; nulla poteva essere rimediato e occorre adattarsi; noi, fratelli, andremo un attimo prima di voi, la violenza dei tempi nuovi compirà ogni cosa e distruggerà i sogni del passato; sarà vano serrare i portoni e i cavalli calpesteranno piazza San Marco e lo Stradun, senza rispetto". È l'incubo che si concretizza e prende le "sembranze" di un sogno premonitore che il vecchio Rettore, un tale Pietro, fa una notte in cui s'immagina di dialogare con il nemico di sempre, il Doge di Venezia (anzi, l'ultimo Doge di Venezia), costretto a gettare la

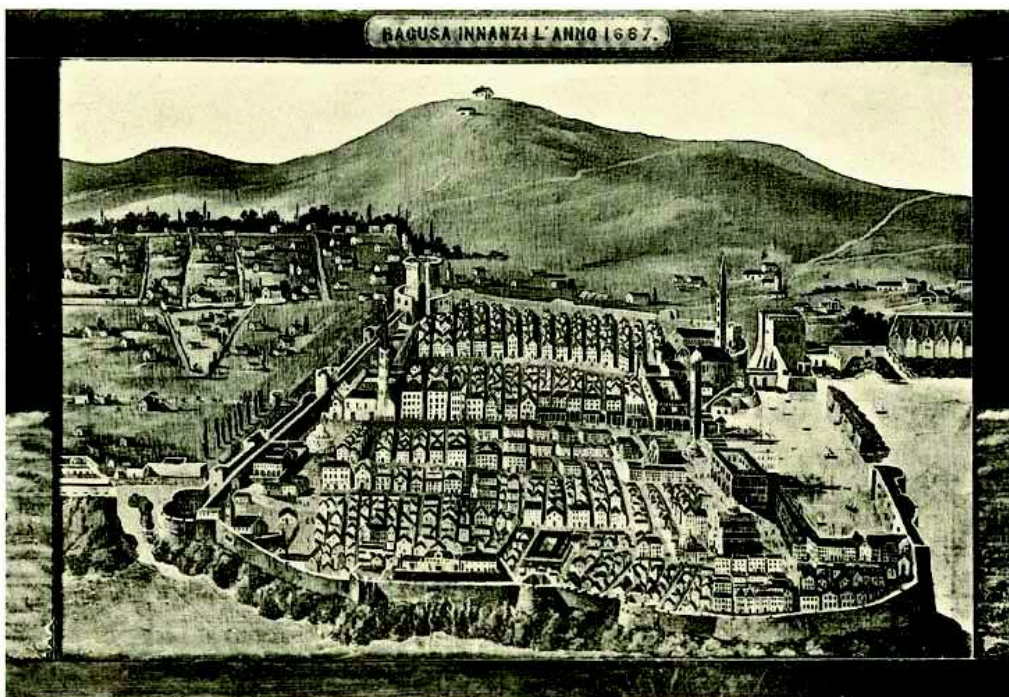


IL TRAMONTO DIARIO DI UNA FIN

sputna qualche anno prima del collega di Ragusa. Infatti, sotto l'incalzare delle truppe di Napoleone, Venezia e Ragusa, ormai stremate da decenni di decadenza economica, politica, militare e morale, piegarono entrambe il capo. Dalla luce di un tramonto glorioso, ai toni soffusi e mesti del crepuscolo, alle tenebre della morte, dalla vecchia Ragusa alla realtà diversa di Dubrovnik: è questo

La sinossi

Si legge nella sinossi: "È lieve, quasi impercettibile, il declino di Ragusa-Dubrovnik, la repubblica adriatica, la quinta repubblica marinara italiana. I francesi di Napoleone vi sono giunti ancora nel maggio 1806, infidi e dominanti; il 31 gennaio 1808, quasi alla vigilia della festa di San Biagio, il patrono, gettano definitivamente la maschera e in poche ore annientano la millenaria città marinara. Cristiano Caracci non si accontenta di descrivere l'atto finale della caduta di Dubrovnik, ma scava, con la sua narrativa, nel male profondo che corrode Ragusa: scandaglia il cancro della corruzione impersonata dal rettore Simone, uomo avido e senza scrupoli. Però la 'cronica' dello scrittore udinese è molteplice, a ventaglio: intreccia la sfera quotidiana e intima con le prospettive della grande Storia, abbozza con maestria e fascino i personaggi-simbolo come l'integerrimo rettore Pietro, scolpito con forza nella sua dignità severa e avita; ma Caracci ritrae, partecipe, anche le figure esemplari della vita creativa e laboriosa: il magister organorum, mastro Antonio friulano; Giuseppe il marangon; fra' Ruggero, il francescano che suona nella Cattedrale la musica luterana di Bach. E poi la meravigliosa figura di Laura, una fanciulla ragusea che Pietro, il futuro rettore, incontra drammaticamente in terra musulmana". L'autore, che si contraddistingue per la "lingua evocativa e affascinante", entra nell'anima delle persone, della città, coglie l'essenza del paesaggio adriatico e mediterraneo, con "una luce soffusa e malinconica ma incisiva".





Un avvocato e scrittore innamorato dell'Adriatico

Nato a Udine, classe 1948, dopo la laurea in giurisprudenza all'Università di Trieste, Cristiano Caracci ha intrapreso la professione di avvocato civilista, con studio nel capoluogo del Friuli. Appassionato di storia del diritto mediterraneo e affascinato dalla gloriosa storia di Ragusa (Dubrovnik), la piccola-grande repubblica marinara adriatica, ha al suo attivo diverse opere che la riguardano, tra le quali spicca particolarmente il suggestivo romanzo "La luce di Ragusa" (pubblicato da Santi Quaranta nel 2005, che ha avuto due edizioni), una sorta di diario in cui si intrecciano atmosfere e figure della città, attraverso le varie generazioni che si susseguono tra i tanti drammi che ha dovuto affrontare come la peste, il terremoto e i bombardamenti inflitti dalle truppe jugoslave. È la prima opera narrativa e un po' il capolavoro di questo autore, che alla "quinta repubblica marinara italiana" ha dedicato pure "Né turchi né ebrei ma nobili ragusei" (Edizioni della Laguna, Mariano Del Friuli, 2004, p. 120), breve excursus storico-giuridico sulla singolare città-stato dalmata.

Oltre ad articoli storici e giuridici, è autore, inoltre, di "Levante veneto" (SBC Edizioni, Ravenna, 2011, p. 204), galoppata attraverso i secoli nell'inquieto Mediterraneo orientale, fino alle guerre russo-turche e quindi alla Campagna dei Dardanelli (dove l'autore segue un giovane arruolato nell'Anzac, l'Australian and New Zealand Army Corps, il Corpo di spedizione australiano e neozelandese), nonché "Due racconti ottomani" (SBC Edizioni, Ravenna, 2009, p. 160), in cui ci porta nel XV secolo, quando l'invasione turca dell'Occidente interessò anche alcune colonie e territori delle repubbliche marinare di Genova e Venezia. Nel 2014, sempre per Santi Quaranta, è uscito "L'Adriatico insanguinato" (p. 160), ovvero "Genova, Aquileia, i Carraresi, l'Ungheria contro Venezia", romanzo variegato, ricco di tanti tasselli, in cui alcuni affreschi si estendono alle isole della Dalmazia e all'Istria, particolarmente a Pirano.

DI RAGUSA E ANNUNCIATA



Il percorso attraverso il quale Cristiano Caracci, un autore profondamente innamorato della storia dell'Adriatico, e in particolare della "quinta repubblica marinara italiana", ci conduce per mano, focalizzando l'attenzione sugli ultimi due secoli ragusini. Dopo il grande successo di "Né turchi né ebrei ma nobili ragusei" (2004) e in particolare "La luce di Ragusa" (2005), dopo aver raccontato i secoli d'oro, ora lo scrittore e avvocato Caracci torna nell'Adriatico, consacrando narratore di suggestiva bravura e poesia in "Il tramonto di Ragusa. Declino e caduta di Dubrovnik" (Santi Quaranta, Treviso, 2015, pp. 120) per proporci la cronaca di una fine annunciata, o meglio il ritratto di una società incapace di comprendere i tempi moderni, che tenta di affrontare con strumenti antichi, rimanendone alla fine spiazzata. I capitoli di quest'opera (120

pagine in tutto, che si divorano una dietro l'altra perché catturano il lettore) sono complessivamente otto: *Ricordi; Magister organorum; Pietro e Laura; Pietro, Rettore; I Bricola; Simone, Rettore; Giuseppe e gli altri; Ritorni*.

Atmosfere soffuse e malinconiche

È un romanzo suggestivo, dalle atmosfere soffuse e malinconiche, a tratti elegiache, emozionanti, in cui la finzione si intreccia con il racconto realistico, ai fatti reali si saldano altri, affidati all'epopea di alcuni personaggi-simbolo, nati dall'immaginazione dell'autore. Itinerario parte da un piovoso giorno del 1800 (?), dalla riscoperta delle memorie del nonno raguseo Paolo, emigrato a Ferrara, custodite in una cassapanca rimasta chiusa per anni: vecchie cose piene di polvere, un breve diario che "trasmetteva un'angoscia dolente, un acuto rimpianto per quella sua terra lontana ancora amata, ricordata bellissima e felice nonostante vicende sfortunate", qualche disegno, un'immagine di San Biagio intagliata nel legno d'ulivo, una bottiglia del famoso rosso di Ragusa... Tasselli che portano il Nostro ad approdare nell'antica città adriatica, a scoprire uomini e casi venuti dal passato.

L'inizio di un viaggio pieno di peripezie

Poco a poco Caracci sviluppa la sua storia, iniziando dall'esperienza di un sopravvissuto del terremoto del 1667, fra' Ruggero, del convento francescano aperto sulla piazza della fontana di Onofrio, che intorno all'anno 1700 viene incaricato di ricostruire il prezioso organo della cattedrale danneggiato dal sisma e dall'incuria. E, per farlo, chiama mastro Antonio Furlanis di Udine - che aveva acquisito grande fama e autorità nel restauro e nella conservazione degli organi antichi -, per i cui servizi le autorità di Ragusa, il vescovo e il rettore, dopo anni di severe economie, pagheranno qualsiasi prezzo. Fra' Ruggero andrà a "prelevare" il magister organum a Venezia e insieme

saranno persino ospiti del "prete rosso" (Antonio Vivaldi)... in un'esplosione di musica - durante i tre anni di lavoro di Antonio il popolo si accalava fuori del duomo mentre lui all'interno collaudava lo strumento eseguendo musiche di Frescobaldi, mentre in seguito arriveranno anche spartiti di Tartini, Vivaldi e Luca Sargo -, bellezza, poesia e joie de vivre: ultimi segnali ("pareva che lo sforzo concorde di tutti avesse vinto il grande terremoto dell'aprile 1667") di una nobiltà d'imminente decadenza.

Dalla cassapanca dei ricordi ai ritorni

È questa il primo tassello del cammino, intriso di avventure e peripezie, che Caracci compie. Lasciati fra' Ruggero - un francescano che si deliziava nel sentire le divine note del luterano Bach (!) - e mastro Antonio, conosciamo Pietro, rampollo di un casato blasonato, che prima di prendere posto nel Maggior Consiglio - organo legislativo della Repubblica -, viene inviato a farsi le ossa in Marocco, al seguito del dragomanno di Ragusa. Sarà così che si adopererà per salvare Laura, la giovane da lui amata, rapita dai pirati e destinata a essere venduta come schiava. Ed è proprio Pietro a rivestire un ruolo chiave nel romanzo: rettore saggio, integerrimo, austero - si concede solo qualche calice di vero vino di Malvasia d'Istria e l'amore del gatto Titti - è amato ovunque nella Repubblica, forse più dai popolani che dai suoi "pari". È a lui che l'autore affida il compito di descrivere la crisi: il decadimento morale, l'immobilismo della classe dirigente; un'aristocrazia ormai sterile, incapace di rigenerarsi - come il conte Sebastiano Bricola, privo di un erede "legittimo", ma l'unico figlio maschio che avrà sarà quello con l'amante-serva slava Marica di Lagosta, Ivan, che alla fine dovrà riconoscere dandogli nome e qualifica (accoglimento nello Specchio dei nobili e nel Maggior Consiglio); una casta diventata ottusa, anzi "indifferente, rinunciataria, quasi la fine fosse ineluttabile e la millenaria Repubblica di Ragusa consumata, marcia, finita in idea".

Corruzione e ottusità politica

Ne è un esempio Simone, l'ultimo rettore, amante delle cose belle, corrotto, che non dimentica mai gli interessi privati per curare quelli pubblici, contrariamente all'antico motto della Repubblica, "Oblii privatorum, publica curate". Il nefasto Simone esulta di fronte alla caduta della Repubblica di San Marco (e offre una sontuosa festa, brindando con champagne venuto da Milano, dalla stessa riserva di Napoleone); senza comprendere che lo stesso sarebbe accaduto a Ragusa, poco dopo, quando il generale Marmont arriverà a cavallo sullo Stradun. "Ospitiamo in questi giorni un esercito francese che alcuni ritenevano di non autorizzare a transitare per la città; è parso invece ai

più, segno di quella nostra prudenza ed esperienza vantata non a caso, di poter consentire alla richiesta principalmente per evitare attriti con l'esercito di un Paese amico, sia perché i francesi erano diretti a Cattaro nel cui porto una flotta russa...". Invece... "Il trentuno di gennaio 1801, era di sabato, sono chiamato d'urgenza in Senato dove ufficiali francesi erano entrati alla spiccia senza il loro bon ton per leggere un decreto di poche righe secondo cui la Repubblica di Ragusa era abrogata con effetto immediato...", dice Simone. I nobili ragusei, offesi più dai modi "bruschi e soldateschi" dei francesi che dalla sostanza di ciò che gli era capitato, non trovarono di meglio che preoccuparsi di strappare ai nuovi padroni una piccola concessione: che le truppe di occupazione sfilassero per la festa del patrono senza armi, vestite con la divisa ragusea e alzando le bandiere di San Biagio.

Il marangon Giuseppe e la meglio gioventù

Significativa è la minisaga di Giuseppe, il marangon (falegname-costruttore di barche di legno) di Stagno, e della "meglio gioventù" che lo circonda: il figlio Aldo, le figlie Bianca e Cecilia, e la loro amica Maddalena. Cecilia sarà colpita dalla malaria (quel paludismo così frequente nella zona di Stagno), mentre Aldo e Bianca si faranno contagiare dal tricolore francese: il giovane, arruolatosi, morirà in modo beffardo, precipitando nel vuoto dal monte San Sergio, dove i "liberatori" lo avevano trasformato in schiavo spaccapietre; Bianca, sedotta e abbandonata da un ufficiale di Napoleone, diventerà l'ombra di sé stessa. Come ombra di sé stessa era diventata Ragusa. "Certo, non vedrò più la bandiera biagina sventolare in piazza accanto alla statua del paladino Orlando; 'Libertas', il motto della Repubblica, ha perduto ogni significato, ormai gli stranieri sono padroni di Ragusa, dei vivi e dei morti comandati a riposare fuori dalla loro città nel cimitero voluto da Napoleone...", conclude Maddalena.

Non era più possibile rimanere in patria

Lutti, danni, rovine, un mondo stravolto. In questa situazione, non era più possibile restare. Bisognava andarsene, come farà nonno Paolo, conservando i ricordi e allo stesso tempo cercando di dimenticare la lontana terra amata, quasi disinteressandosi se non perire di nostalgia. Un po' come faranno più tardi altri suoi conterranei, esuli del travagliato Novecento. Sensibile alle piccole storie umane e conoscere dei fatti concreti, quelli della grande Storia, lo scrittore tesse il suo racconto con delicatezza e savoir faire, dosando gli ingredienti con la precisione di un farmacista. Costantemente in bilico tra realtà e suggestione, quella di Caracci è una prosa elegante ed evocativa, ottima compagna di viaggi lungo l'Adriatico. E il naufragar è dolce in questo mare...